

WAFAA EL BEIH

Memoria “cartesiana” e fantascienza in Primo Levi e Mustafa Mahmoud

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

WAFAA EL BEIH

Memoria “cartesiana” e fantascienza in Primo Levi e Mustafa Mahmoud

Il presente intervento vuole sondare le tracce dello spirito scientifico di Primo Levi (1919-1987) e Mustafa Mahmoud (1921-2009) sul tema della memoria in Storie naturali (1966) del primo, e al-'Ankabūt [Il ragno] (1965) del secondo. Levi e Mahmoud, di formazione scientifica, rispettivamente chimico l'uno e medico l'altro, ispirandosi a chiari spunti e meditazioni cartesiane, interrogano la scienza, le chiedono suggestioni, immagini e paradossi, muovendosi tra uno spazio mentale e un altro emotivo, e costruendo percorsi che collegano memoria e immaginazione.

Echi della teoria della memoria di uno dei massimi esponenti del razionalismo settecentesco e, contemporaneamente, insigne matematico e filosofo, ossia di Descartes, si avvertono nella produzione fantascientifica – qui analizzata – di Levi e Mahmoud. Ne *L'Homme*, Descartes presenta un'ampia e sistematica trattazione della memoria, soffermandosi, particolarmente, su quella corporea¹. Egli introduce la dottrina delle tracce mnestiche, dove il funzionamento della memoria torna all'incessante flusso degli 'spiriti animali' attraverso i pori della corteccia cerebrale². Queste tracce si trovano impresse in varie parti del corpo e non solo nel cervello: tutto il corpo, in Descartes, si trova portatore di “tracce”³. Su questo punto La Forge, uno dei più abili interpreti della dottrina cartesiana, scrive: «Non dovete quindi considerare queste tracce solo nella superficie dei ventricoli e nello spessore del cervello, ma anche in tutti i luoghi e sentieri attraverso i quali gli spiriti sono passati. Infatti, tutte le parti dove hanno lasciato qualche segno del modo in cui vi sono passati, capaci di tracciare di nuovo la stessa specie, e di darci di nuovo lo stesso pensiero, devono essere considerate come organi della memoria, tanto quanto il cervello»⁴. Le tracce si fortificano quanto più l'azione degli spiriti animali è forte o «più volte reiterata»: le immagini si imprimono «via via sempre meglio [...] si conservano in modo tale che tramite esse le idee che in passato si sono trovate sulla ghiandola possono formarsi di nuovo molto tempo dopo»⁵, in assenza degli oggetti che le avevano prodotte una prima volta. «Certi passaggi restano aperti»; o, se anche si richiudono, «lasciano una certa disposizione» che facilita la loro riapertura. Se poi più canali, corrispondenti a diverse «idee», sono stati in passato aperti contemporaneamente, la riapertura dell'uno tenderà a provocare quella degli altri, dando luogo alle associazioni mnemoniche: «il ricordo di una cosa può essere suscitato dal ricordo di un'altra, che in passato era stata impressa assieme a quella nella memoria»⁶.

¹ Per 'memoria corporea' Descartes intende, nelle *Regole*, la memoria legata alle impressioni che l'oggetto presente imprime sul senso esterno. Cfr. R. DESCARTES, *Regole per la direzione dell'ingegno*, in G. Belgioioso, (a cura di), *Opere postume 1650-2009*, Milano, Bompiani, 2009, 751. Ne *L'Homme*, si trova una descrizione del corpo, ovvero del funzionamento dell'organismo animale, su base esclusivamente meccanica. Cfr. Ivi, pp. 361 e ssg.

² Ivi, pp. 443 e sgg.

³ *Ibidem*.

⁴ L. DE LA FORGE, *Oeuvres philosophiques, avec une étude bio-bibliographique*, (a cura di) P. Claire, Paris, Presses universitaires de France, 1974, 283, in E. SCRIBANO, *Macchine con la mente. Fisiologia e metafisica tra Cartesio e Spinoza*, Roma, Carocci, 2015, 142.

⁵ Cfr. DESCARTES, *Uomo...*, 443- 445.

⁶ *Ibidem*. A questo riguardo, A. Minerbi Belgrado focalizza i meccanismi involontari e casuali che dominano i processi fisici di memorizzazione legati alle tracce: «Ancora una volta, nell'assenza di volontarietà che domina nell'analisi della memoria vi è qualcosa di diverso e di più che non nell'analogo carattere riferito alla sensazione. Nell'unico caso in cui, nell'*Homme*, è evocato il risolto mentale del processo mnemonico, il carattere inerziale di un determinismo fisico fortemente sottolineato si traduce nella 'casualità' dell'occorrenza mentale corrispondente – tanto inintenzionale quanto indifferente a stimoli esterni...». ID., *Uno spazio per l'inconscio? Memoria e passioni in Cartesio*, «Rivista di storia della filosofia», LXI, (2006), 4, 842.

Ne I mnemagoghi⁷, la prima della raccolta *Storie naturali* di Primo Levi⁸, l'equiparazione tra immaginazione e sensazione, già proposta da Descartes e sostenuta nella II parte dell'Etica di Spinoza, è esplicita. La proposizione 17 della II parte dell'opera spinoziana, derivata dalla fisiologia cartesiana, ci indica che «se il corpo umano è affetto da un modo che implica la natura d'un corpo esterno, la mente umana contemplerà questo corpo esterno come esistente in atto, o come presente a sé, fino a quando il Corpo sia affetto da un'affezione che escluda l'esistenza o la presenza di questo stesso corpo esterno»⁹. I suscitatori di affezioni nel racconto di Levi collegano l'autonomia memorativa della macchina corporea all'anima¹⁰; i suscitatori di memoria sono gli odori legati a eventi e luoghi del vissuto del medico vecchio, il dottor Montesanto. Questi, ricevendo il giovane dottor Morandi, gli mostra cinquanta boccette numerate nelle quali ha «ricostruito, con esattezza e in forma conservabile, un certo numero di sensazioni [odorose]» che per lui «significano qualcosa»¹¹. Il vecchio, atterrito dall'eventualità di poter dimenticare i ricordi del passato, di poter perdere definitivamente i momenti della sua vita passata, inventa un suo personale metodo di conservazione, ricorrendo ad una soluzione di carattere fantascientifico: la memoria, isolata e fermata dagli e negli odori, viene custodita nelle sopra già citate numerose boccette di vetro. Gli odori ivi contenuti costituiscono dunque il serbatoio dal quale volontariamente vengono rievocati momenti particolari del passato:

Io, per mia natura, non posso pensare che con orrore all'eventualità che anche uno solo dei miei ricordi abbia a cancellarsi, ed ho adottato tutti questi metodi, ma ne ho anche creato uno nuovo.

⁷ Il termine «mnemagoghi» è un neologismo coniato da Levi stesso, derivato dal greco, che vuol dire «suscitatori di memorie». A questo riguardo, Antonio di Meo scrive collegando il termine alla pratica del chimico: «In questa creatività linguistica – tra l'altro – vi è molto della pratica del chimico che non consiste solo nello scoprire o nel produrre nuove sostanze o fenomeni e proprietà della materia, ma anche 'battezzarli' e siccome essi sono moltissimi (solo le molecole note sono molti milioni...) e siccome il dizionario del linguaggio naturale di base è comunque limitato, egli deve anche mettere in atto una vera e propria tecnica di tipo combinatorio per la produzione dei nomi mediante altri nomi, e in ciò utilizzando soprattutto le lingue scientifiche storicamente più in uso ma soprattutto – a partire dalla fine del Settecento – la lingua greca». A. DI MEO, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, 72.

⁸ Nel 1966, Levi raccoglie i suoi racconti in un volume intitolato *Storie naturali* adottando lo pseudonimo di Damiano Malabaila. Si tratta, come dice l'autore stesso per le note di copertina alla prima edizione del volume, di «quindici "divertimenti" che [...] ci invitano a trasferirci in un futuro sempre più sospinto dalla molla frenetica del progresso tecnologico, e quindi teatro di esperimenti inquietanti o utopistici, in cui agiscono macchine straordinarie e imprevedibili».

⁹ Cfr. B. SPINOZA, *Etica*, (a cura di) G. Gentile, G. Durante, G. Radetti, Milano, Bompiani, 2007, parte II, prop. 17, 153. R. Evangelista, spiegando il senso del verbo 'implica', scrive: «che la contemplazione di un corpo esterno non si ha solo nella misura in cui avviene un incontro diretto con quel corpo che contemplo, ma anche in maniera indiretta. Ovvero, una affezione ci permette di incontrare un corpo, senza che quel corpo ci sia presente, solo perché quella affezione implica un dato corpo. Tanto è forte questa facoltà del corpo umano, che avviene spesso che la mente potrà contemplare come se fossero presenti, benché non lo siano né esistano, corpi esterni da cui il corpo umano è stato affetto una volta. Insomma, certe affezioni richiamano alla mente corpi collegati in un modo o nell'altro a queste affezioni, con forza diversa, fino a farci prendere per esistente ciò che non esiste, o non è mai esistito, o non esiste più». Id., *Universali e ordine politico, Note su Spinoza*, «RTH», vol. III (2016), 28- 39: 29.

¹⁰ Sui meccanismi di interazione tra la memoria corporea e quella intellettuale in Descartes si vedano: Cfr. G. PERROTTI, *Filosofia Felicità Memoria. Saggio su Platone, Cartesio, Bergson*, Napoli, Bibliopolis, 2003; R. JOYCE, *Cartesian Memory*, «Journal of the History of Philosophy», XXXV, (1997); A. FERRARIN, *Immaginazione e memoria in Hobbes e Cartesio*, in M. M. Sassi (a cura di), *Tracce nella mente, Teorie della memoria da Platone ai moderni*, Atti del convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore 25-26 settembre 2006), Pisa, Edizioni della Normale, 2007, 159-189; A. MINERBI BELGRADO, *Uno spazio per l'inconscio?...*, 837-861; SCRIBANO, *Macchine con la mente...*, 13-106.

¹¹ P. LEVI, *I mnemagoghi*, in *I racconti*, Torino, Einaudi, 1996, 9.

No, non si tratta di una scoperta scientifica: soltanto ho tratto partito dalla mia esperienza di farmacologo ed ho ricostruito, con esattezza e in forma conservabile, un certo numero di sensazioni che per me significano qualcosa.

Questi (le ripeto, non pensi che io ne parli sovente) io chiamo mnemagoghi: «suscitatori di memorie»¹².

Un altro spunto cartesiano viene qui offerto: l'equivalenza tra immaginazione e memoria è data per scontata. Descartes sosteneva: «così, se vedo due occhi e un naso, immagino subito una fronte e una bocca e tutte le altre parti del viso, perché non sono abituato a veder l'una senza l'altra; e, se vedo del fuoco, mi ricordo del suo calore, perché, in passato, vedendo un fuoco ne ho sentito il calore»¹³. Scribano, spiegando il significato che assume questa equiparazione in Spinoza, e partendo dalla convinzione che «la mente umana, nel tempo, è il reticolo dei suoi ricordi»¹⁴, scrive:

L'immaginazione è oggetto di interesse solo in quanto utilizza la riserva di tracce che il passato ha lasciato nel corpo, ossia in quanto è organizzazione della memoria. Questa equiparazione tra memoria e immaginazione assume in Spinoza un significato di grande peso: le tracce cerebrali responsabili del sistema di associazione di idee e quindi della diversa reazione agli stimoli esterni sono all'origine dell'universo cognitivo di ogni individuo. Non è un caso che questa equiparazione venga in mente a Spinoza all'interno di uno scolio dedicato all'associazione di idee¹⁵.

La costruzione dell'associazione di idee sul reticolo delle tracce cerebrali, che rinvia alla fisiologia cartesiana, carica la memoria della responsabilità di costruire la persona e il suo universo cognitivo nel tempo. La memoria avrà così un ruolo decisivo nella formazione dell'identità personale. Ne I mnemagoghi, la memoria e l'identità personale non hanno nulla a che fare con la vista, ma con l'olfatto. Un po' come «il Proust della Recherche»¹⁶, scrive Belpoliti;

Levi racconta il potere evocativo che possiede l'odorato, uno dei sensi prossimali, di cui sono dotati gli esseri umani e non solo loro, visto che i mammiferi come gli insetti odorano tutto. Semmai proprio gli umani hanno degradato l'odore da fonte di conoscenza a senso minore, a vantaggio della vista e dell'udito, sensi distali, che colgono appunto le cose poste a distanza¹⁷.

L'identità del dottor Montesanto «viene da egli stesso definita in un rapporto diretto con gli odori esperiti nella sua vita. Anzi, sembra dire Levi, gli odori-memorie sono tale identità, attenuandosi i quali la persona stessa potrebbe svanire»¹⁸. Di qui la necessità di rinchiuderli nelle boccette:

¹² *Ibidem*, *I mnemagoghi* viene scritto proprio in quel periodo, e verrà pubblicato sul quotidiano «L'Italia socialista» nel 1948.

¹³ Cfr. DESCARTES, *Uomo...*, 445.

¹⁴ SCRIBANO, *Macchine con la mente...*, 143.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Levi scrive in *Il linguaggio degli odori*: «... tutti gli odori, gradevoli o no, sono straordinari suscitatori di memorie. È d'obbligo citare l'aroma della Petite Madeleine che evoca in Proust, dopo decenni, l'edificio immenso del ricordo». *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1985, 229. Antonio di Meo scrive, a questo riguardo, sulla differenza tra Levi e Proust: «Tuttavia, mentre in Proust sapori e odori evocano sentimenti di piacere, in Levi provocano spesso una forte tensione, talvolta molto drammatica». DI MEO, *Primo Levi...*, 70.

¹⁷ M. BELPOLITI, *Il senso di Primo Levi per gli odori*, «La Stampa», 3/5/2016. Consultabile su: <https://www.lastampa.it/cultura/2016/05/10/news/il-senso-di-primo-levi-per-gli-odori-1.34996339>. Cliccato il 25/09/2020.

¹⁸ DI MEO, *Primo Levi...*, 72.

Come lei può immaginare [dice Montesanto al suo interlocutore Morandi], [i mnemagoghi] vanno usati con parsimonia, se non si vuole che il loro potere evocativo si attenui; inoltre non occorre che le dica che sono inevitabilmente personali. Strettissimamente. Si potrebbe anzi dire che sono la mia persona, poiché io, almeno in parte, consisto di essi¹⁹.

Per Montesanto, le boccette rappresentano una sorta di diario che racconta la sua intera vita. L'odore appartiene – secondo Belpoliti – ai sensi definiti «della lunga durata», che conservano di più la memoria; «il tempo scorre secondo un volere personale negando l'assenza, l'oblio, e quindi la morte, rendendo presente il passato», con tutti i suoi fantasmi²⁰. Il 'gioco' della memoria stuzzica l'interesse di Morandi, il giovane «non ancora abituato a sentirsi chiamare dottore»²¹; la sua perplessità e la sua esitazione nell'accogliere l'invito a odorare svaniscono dopo poco:

Mi sembra di ricordare...attenda... nella villa di mio nonno, in campagna, c'era una cameretta dove si metteva la frutta a maturare...

Bravo, – fece Montesanto con sincera soddisfazione.

Proprio come dicono i trattati. Ho piacere che lei si sia imbattuto in un odore professionale; questo è l'odore dell'alito del diabetico in fase acetoneica. Con un po' più d'anni di pratica certo ci sarebbe arrivato lei stesso. Sa bene, un segno clinico infausto, il preludio del coma.

Mio padre morì diabetico, quindici anni fa; non fu una morte breve né misericordiosa. Mio padre era molto per me. Io lo vegliai per innumerevoli notti, assistendo impotente al progressivo annullamento della sua personalità; non furono veglie sterili. Molte mie credenze ne furono scosse, molto del mio mondo mutò. Per me, non si tratta dunque di mele né di diabete, ma del travaglio solenne e purificatore, unico nella vita, di una crisi religiosa²².

Il personaggio di Montesanto, che conserva la memoria di tutta la sua vita tramite gli odori, si rivela una parte della personalità dell'autore; in Levi «l'odore è collegato intensamente all'analisi chimica qualitativa ma anche – e di qui la possibilità di un più interessante uso letterario della chimica – alla memoria»²³. Levi non poteva liberarsi della sua vicenda concentrazionaria perché la memoria di quegli eventi non lo lasciava in pace: di qui il suo «strano potere di parola»²⁴ e la decisione di scrivere ripetutamente su quella vicenda, come farà anche Morandi in questo racconto:

Non ne avrebbe parlato con nessuno. Neppure con Lucia, neppure con Giovanni. Non sarebbe stato generoso.

Per quanto, in fondo,... soltanto con Giovanni... ed in termini del tutto teoretici... Esisteva mai qualcosa di cui non si potesse parlare con Giovanni? Sì, a Giovanni ne avrebbe scritto. Domani. Anzi (guardò l'ora), subito; la lettera sarebbe forse ancora partita con la posta della sera. Subito²⁵.

Levi informa che senza l'esperienza del lager forse non avrebbe avuto la vocazione di scrivere; nell'Appendice del 1976 a Se questo è un uomo ci fornisce una chiara indicazione: «se non avessi vissuto la stagione di Auschwitz, probabilmente non avrei mai scritto nulla. Non avrei avuto motivo, incentivo, per scrivere [...] è stata l'esperienza del lager a costringermi a scrivere; non ho avuto da

¹⁹ LEVI, *I mnemagoghi...*, 9.

²⁰ Cfr. BELPOLITI, *Il senso di Primo Levi per gli odori...*

²¹ LEVI, *I mnemagoghi...*, 5.

²² Ivi, pp. 10-11.

²³ DI MEO, *Primo Levi...*, 70.

²⁴ P. LEVI, *Opere*, voll. II, Torino, Einaudi, 1997, 988.

²⁵ ID., *I mnemagoghi...*, 13.

combattere con la pigrizia, i problemi di stile mi sembravano ridicoli»²⁶. A Edoardo Fadini, che gli chiedeva se esistesse un legame tra l'uomo del lager e queste Storie naturali, risponde:

Io sono un anfibio, un centauro (ho anche scritto dei racconti sui centauri) e mi pare che l'ambiguità della fantascienza rispecchi il mio destino attuale. Io sono diviso in due metà. Una è quella della fabbrica, sono un tecnico, un chimico. Un'altra, invece, è totalmente distaccata dalla prima, ed è quella nella quale scrivo, rispondo alle interviste, lavoro sulle mie esperienze passate e presenti [...]. Stando così le cose, mi pare, è naturale che uno scriva di fantascienza. Queste Storie naturali sono inoltre le proposte della scienza e della tecnica viste dall'altra metà di me stesso in cui mi capita di vivere²⁷.

Levi si rispecchia, quindi, nel dottor Montesanto non solo perché come lui ama raccontare il suo passato, ma anche perché il motivo degli odori (acri, forti, impalpabili, acuti) compare nelle sue opere prime²⁸; nel saggio *Il linguaggio degli odori*, contenuto nella raccolta *L'altrui mestiere*, egli afferma:

Sono diventato chimico [...] per trovare o costruirmi un'occasione di esercitare il mio naso [...] tutti gli odori, gradevoli o no, sono straordinari suscitatori di memorie [...] quando ho rivisitato Auschwitz dopo quasi quarant'anni, lo scenario visivo mi ha dato una commozione reverente ma lontana, per contro, l'"odore di Polonia", innocuo, sprigionato dal carbon fossile usato per il riscaldamento delle case mi ha percorso come una mazzata: ha risvegliato a un tratto un intero universo di ricordi, brutali e concreti, che giacevano assopiti, e mi ha mozzato il respiro²⁹.

Il rapporto tra chimica e olfatto si rivela molto stretto, al punto da spingere Levi a dichiarare che la scelta di confrontarsi con questa scienza sia stata in lui dettata dalla necessità di trovare un'occasione per esercitare il suo naso. Ma gli odori, per Levi, oltre a essere forme di percezioni di sostanze chimiche, sono legati anche a persone, luoghi e paesaggi, e dunque sono anche dei veri e propri – e più resistenti di altri – *loci* mnemonici. Di qui l'associazione, da parte di Levi, fra la chimica degli odori e la memoria dei luoghi da lui vissuti o attraversati, delle persone in essi incontrati, fra i quali gli odori del lager e dell'ambiente esterno al lager. Una delle sue prime forme di conoscenza del lager, infatti, riguarda, in modo diretto, l'odorato (e il gusto): «L'acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude»³⁰.

La conservazione della memoria prende ne *Il ragno* del 1965 di Mahmoud³¹ la forma dell'aspirazione verso l'immortalità. Il punto di partenza dell'intreccio fantascientifico sta nell'assunto cartesiano dell'uomo come macchina, assunto secondo il quale la ghiandola pineale fungerebbe da ponte tra l'anima immortale e il corpo mortale. Ne *Le passioni dell'anima*, Descartes sostiene:

Articolo 31: Occorre pur sapere che, per quanto l'anima sia congiunta a tutto il corpo, c'è tuttavia in questo qualche parte in cui essa esercita le sue funzioni in modo più specifico che in tutte le

²⁶ LEVI, *Se questo è un uomo*, in *Se questo è un uomo*, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1989, 349.

²⁷ E. FADINI, *Primo Levi si sente scrittore "dimezzato"*, in *«L'Unità»*, 4 gennaio 1966, 12.

²⁸ La raccolta, alla sua pubblicazione, destò tanta attenzione. Si chiedeva sul nesso che ci fosse tra le prime due opere autobiografiche, *Se questo è un uomo* e *La tregua*, «resoconti» dell'inferno dei campi di sterminio nazisti, e questa raccolta di racconti; più volte sollecitato a rispondere a tale domanda, Primo Levi così si esprime: «esiste un legame intimo tra l'opera precedente e questo mio ultimo libro. In entrambe vi è l'uomo ridotto a schiavitù da una cosa: la "cosa nazista", e la "cosa cos", cioè la macchina. Sempre *il sonno della ragione genera mostri*». G. D'ANGELI, *Il sonno della ragione genera mostri*, in *«Famiglia cristiana»*, 27 novembre 1966, 53.

²⁹ LEVI, *Opere...*, 837-840.

³⁰ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2012, 45.

³¹ Nacque nel 1921 in una cittadina del Delta del Nilo, si laurea in medicina nel 1952, con una successiva specializzazione in cardiologia. Mahmoud è autore prolifico, fra i suoi interessi emergono la narrativa, il teatro e la saggistica. Egli dà alle stampe nel 1954 la sua prima raccolta di novelle, *Akl 'is' (Guadagnare il pane quotidiano)*, a cui segue il saggio filosofico *Allah sa 'l'insā (Dio e l'uomo)*.

altre; e si crede comunemente che tale parte sia il cervello, o forse il cuore: il cervello, perché con esso sono collegati gli organi di senso; il cuore perché ci sembra di sentire in esso le passioni. Ma esaminando la cosa con cura, mi sembra di aver stabilito con evidenza che la parte del corpo in cui l'anima esercita immediatamente le sue funzioni non è affatto il cuore, e nemmeno tutto il cervello, ma solo la parte più interna di esso, che è una certa ghiandola molto piccola, situata in mezzo alla sua sostanza, e sospesa sopra il condotto attraverso cui gli spiriti delle cavità anteriori comunicano con quelli delle posteriori, in modo tale che i suoi più lievi movimenti possono mutare molto il corso degli spiriti, mentre inversamente, i minimi mutamenti nel corso degli spiriti possono portare grandi cambiamenti nei movimenti di questa ghiandola³².

Descartes ritiene la ghiandola suddetta 'la principale sede dell'anima' e del senso comune, in base a considerazioni anatomofisiologiche; essa è l'unica parte del cervello a non essere doppia, collocata all'incirca al centro della sostanza cerebrale, mobile, di costituzione molle e molto ricca di spiriti animali³³. Ne *Il ragno*, gli esperimenti che tendono a risolvere l'enigma dell'esistenza umana mettono in relazione la ghiandola pineale, pensata alla luce della visione cartesiana, e quella salivale dell'animale invertebrato. La ghiandola pineale dell'ingegnere, Ragib Damyan, si scopre, dopo alcune visite mediche tese a chiarire i continui malori di cui soffre³⁴, nelle ecografie compiute da un neurochirurgo, M. Dawid, molto più sviluppata del normale. L'estensione del volume di tale ghiandola è in realtà dovuta ad uno strano liquido che, ottenuto da vari esperimenti, Damyan si inietta. L'ingegnere esegue i suoi esperimenti estraendo liquido seminale dalle rane, operando soprattutto sulle loro ghiandole salivali, per carpire i segreti della tessitura della loro tela. Il neurochirurgo, conclusa la lunga ricerca dell'ingegnere scomparso, diventa lo spettatore di tali ambigui esami scientifici; egli scrive nel suo diario:

Osservai Damyan entrare nella stanza, nelle mani aveva un grosso involucri. Lo vidi poggiare l'involucro sul tavolo e poi aprirlo. Nascondeva una scatola di vetro, e all'interno c'era un ragno... uno di quei ragni che crescono nelle regioni tropicali calde. Mi sentii attraversare da brividi mentre guardavo la testa di quella bestia e i tanti piccoli occhi che sorgono su di essa. Mi sembrava che quegli occhi mi guardassero nel mio nascondiglio. D'un tratto il ragno prese a girare su se stesso, [...] ma non durò molto, poiché si fece avanti Damyan, con uno strumento molto strano, simile ad una forchetta con due rebbi. Aprì la scatola, introdusse la forchetta nella schiena del ragno e con un piccolo bisturi tagliò l'animale ancora in vita in due. Poi fece penetrare il suo bisturi con maestria e velocità nella testa³⁵.

Ada Barbaro, nella sua analisi del romanzo, mette a paragone Ragib Damyan, quel «moderno alchimista», e il Dottor Faust, lo scienziato insoddisfatto e disposto a tutto pur di penetrare e 'possedere' i misteri del creato: «entrambi sono alla ricerca dei segreti della vita [...]. Nell'eroe di Muṣṭafā Maḥmūd rivive, come per Faust, l'immagine reale da cui probabilmente Marlowe – e non solo lui – trasse ispirazione per il suo capolavoro, vale a dire l'attestata esistenza di un vero Georg Faust (1480?-1540?) che si diletta di alchimia e magia»³⁶. Damyan, volendo oltrepassare le barriere

³² R. DESCARTES, *Le passioni dell'anima*, Opere, Bari, Laterza, 1967, vol. II, 420.

³³ Articolo XXXII, Ivi, p. 421.

³⁴ Nella prima visita, Damyan cade in uno stato di deliquio, durante il quale si esprime perfettamente in spagnolo e fa precisi riferimenti alle vicende storiche accadute nella Spagna franchista.

³⁵ M. MAHMOUD, *al-'Ankabūt*, al-Maṭba'ah al-'Ālamīyah, al-Qāhirah 1965, 84-85.

³⁶ A. BARBARO, *al-'Ankabūt (Il ragno) di Muṣṭafā Maḥmūd: un esempio tra fantascienza e romanzo gotico alla ricerca dell'immortalità*, «La Rivista di Arablit», II, 4, 2012, 81-82. Un altro alchimista che condivide con Damyan la stessa insopprimibile seta di invincibilità è, secondo Barbaro, Cornelius Agrippa, il protagonista del romanzo di Mary Shelley, *The mortal immortal*, il quale crea l'elisir di lunga vita. Ivi, p. 85. L'alchimista del romanzo fa venire alla mente la figura di Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim (Colonia 1486 - Grenoble 1535), il famoso alchimista, medico, mago, astrologo, teologo e filosofo tedesco.

del Tempo, mescola, indaga, prepara pozioni dalla strana consistenza, sperimenta e saggia su se stesso, o su altri, i risultati di un fluido combinato con impulsi elettrici. Così, Damyan, avendo quell'aspirazione che «sopravvive nel tempo», ossia «l'impulso dell'uomo ad acquisire la conoscenza dal principio della vita»³⁷, si isola dal mondo per condurre i suoi esperimenti appunto sulla ghiandola pineale.

Il momento in cui s'incontrano faccia a faccia Damyan e Dawid, che continuava ad osservare gli strani esperimenti e gli stati di delirio in cui cade ripetutamente l'ingegnere, è cruciale: si svela la veste fantascientifica del romanzo in tutta la sua pienezza. L'ingegnere blatera frasi prive di senso, affermando di vivere da milioni di anni, testimone di epoche storiche passate; egli, guardando il volto del medico, conferma di averlo già conosciuto e incontrato varie volte nel passato:

Con quale nome ti chiamo... hai molti nomi... più di mille... Ti chiamo con il tuo nome all'epoca dei mamelucchi... o con quello che avevi all'epoca dei turchi... oppure con quello dell'età fatimide... Immagina che il tuo nome fosse, un giorno, "Bahlul al-Halaby".

E rise.

Il nome mi sembrava familiare nonostante la sua stranezza.

Damyan prosegue sorridendo:

Bahlul... Bahlul... Immagina... in principio eri Bahlul (il giullare) del Califfo... il Bahlul che saltava davanti a lui per farlo ridere... eri basso quanto un braccio... sì³⁸.

Damyan, proclamando la sua innocenza e dichiarando l'estraneità rispetto a omicidi o altri crimini che gli possano essere attribuiti, riconosce di essere in possesso di un fluido miracoloso, un elisir capace di restituire la vita per un numero indefinito di volte. Damyan afferma:

Sono in possesso di un elisir che dà, una volta preso, la possibilità di vivere per milioni di anni, di vivere il passato ormai trascorso, sfogliando le pagine dei libri del mondo intero.

Il cervello è una cosa strana.

Ti sei specializzato in chirurgia cerebrale, ma tu, come tutti gli specialisti, non capisci niente. Il cervello è un universo immenso... un archivio ... un indice ... un'enciclopedia completa ... Per ogni giorno della storia c'è un foglio scritto e conservato nel tuo cervello sin dall'eternità

Sin dall'eternità ... ogni giorno è scritto ... pagina per pagina

Vuoi sfogliare le tue pagine?

Vuoi vivere la storia di tutte le epoche³⁹?

L'ingegnere ha quindi scoperto l'elisir dell'immortalità, ma incapace di arrivare ad assumerne una nuova dose, muore. Il medico, sedotto dalla possibilità di liberarsi dei limiti del tempo e dello spazio, compie un'autopsia sul corpo del deceduto per rivelarne i segreti:

Dopo trenta minuti di lavoro frenetico, sono riuscito a raggiungere il cervello. Sembrava un caso di congestione cerebrale. I capillari erano notevolmente dilatati.

La prima cosa che ho notato quando ho tagliato il cervello nel senso della lunghezza è stata che il corpo pineale era tre volte di più della sua dimensione normale.

L'ho preso con cura e l'ho messo in una soluzione salina.

³⁷ P. S. WARRICK, *Il romanzo del futuro. Computer e robot nella narrativa di fantascienza*, Edizioni Dedalo, Bari 1984, 48.

³⁸ MAHMOUD, *al-'Ankabūt...*, 89. La personalità di Bahlul è considerata una delle più controverse figure del patrimonio culturale arabo, come Ash'ab e Gufa, ed era nota per la sua arguzia, umorismo e saggezza. Si diceva che fosse il giullare del Califfo Harun ar-Rashid, si chiamasse Abu Wahb Ibn 'Amr aş-Şirafi, e fosse il pazzo più famoso di Baghdad.

³⁹ Ivi, p. 92.

L'intero segreto era in questo piccolo lupino⁴⁰.

Il segreto di poter vivere «come gli dei»⁴¹ ha quindi a che fare con l'iperattività della ghiandola pineale di Damyan, già diagnosticata all'inizio del romanzo. Il medico si sente spinto a sperimentare su se stesso l'elisir di lunga vita e a esporsi alle radiazioni del dispositivo che già esiste nel laboratorio di Damyan:

Provare.
Provare questo gioco da solo.
Vivere milioni di anni.
Vedere il passato.
L'idea mi spaventava ... intorpidiva la mia volontà e dominava i miei sensi.
Ho dimenticato tutto, mi ricordavo solo di una cosa.
Prendere l'elisir e ricevere quella radiazione magica per vedere ciò che un occhio non potrebbe vedere e sentire ciò che nessun orecchio potrebbe sentire.
Così mangerò dall'albero del peccato, dall'albero della conoscenza, ed entrerò nel paradiso perduto.
Ho sempre desiderato vivere milioni di anni e assaporare questa cosa che è simile all'eternità⁴².

L'esperimento terribile libera 'l'anima' del medico, la trasferisce in varie dimensioni del tempo e dello spazio:

Come ve lo descrivo [questo mondo]?
È più simile a un mondo in cui le immagini si sovrappongono come se fossero trasparenti, disegnate sopra un vetro, e poste una sopra l'altra ... Ogni immagine rivela un'altra sottostante. Ogni persona rivela un'altra dentro di sé... e quest'altra rivela una terza, una quarta, una quinta e così via.
Così come le immagini si sovrappongono, i suoni e i colori si intrecciano... le storie si sovrappongono... i periodi di tempo si sovrappongono... e così fanno le ere e le epoche costituendo mondi affollati, come se fosse il Giorno del Giudizio... Nonostante ciò, essi non si confondono nella mente, ma piuttosto appaiono distintivi e chiari ... E mi meraviglio che appaiano comprensibili e naturali.
E ogni individuo in questo mondo non sembra essere un singolo individuo... Piuttosto, esso sembra essere migliaia di individui, come se fosse un'immagine ripetuta su un nastro cinematografico vista ad occhio nudo.
Ciò che l'occhio vede in questo mondo non è l'individuo ma la sua storia... esso vede le sue dimensioni e il suo tempo⁴³.

Nelle ultime pagine del romanzo, come in quelle prime, il dottor Dawid riprende uno dei motivi essenziali di Levi ne *I mnemagoghi*, ossia l'obbligo di ricordare e di raccontare. Sin dalle sue primissime battute, il medico rivela la sua decisione di scrivere per testimoniare, per dovere e senso morale:

Basta, è giunto il momento di parlare [...]. Ed eccomi qui, a scrivere ora che sento l'approssimarsi della morte. [...] Probabilmente ancora altre generazioni dell'uomo vivranno nelle tenebre prima che questa verità così pesante possa venire a galla. Così la vita continuerà ad essere un mistero, oscuro e pieno di enigmi per l'eternità⁴⁴.

⁴⁰ Ivi, p. 95.

⁴¹ Ivi, p. 82.

⁴² Ivi, p. 98.

⁴³ Ivi, pp. 102-103.

⁴⁴ Ivi, p. 4.

Concludendo il suo diario, il medico ammonisce chiunque provi a oltrepassare i limiti imposti all'umano agire. Egli, contemplando sfinito le gocce rimaste del fluido, non conoscendo la formula ideata dal suo predecessore, si sente inerte. Scrive:

Era un rischio spaventoso immaginare che [l'elisir] non fosse più efficace, che non potesse più influenzare il cervello come prima e che tornare a quel mondo incantato fosse diventato impossibile.

E quello che resta della mia vita lo trascorrerò prigioniero di questo mondo fallimentare.

Non c'è nessuna via d'uscita.

Non potrò liberarmi fuori dal tempo e dallo spazio...⁴⁵

Con l'ultima pagina del suo diario, si chiude la vita stessa del protagonista: quel che resta di lui è il ricordo di un'esperienza al di là del Tempo e della vita stessa, annotato in un diario che sarà poi ritrovato nelle macerie di laboratorio dell'ingegnere.

⁴⁵ Ivi, p. 118.